

Francesco Laudadio

Scrivano Ingannamorte

Sellerio Editore, Palermo 2007

Una nota

di Piero Di Siena

Probabilmente l'ispirazione che sta alla base di questo lavoro letterario di Francesco Laudadio nasce negli anni in cui egli assolve alla funzione di responsabile di zona del PCI a Gioia del Colle nel Sud Est del Barese, un'area nella quale il Partito comunista non era particolarmente forte e anche la potenza organizzativa delle leghe bracciantili, per le caratteristiche stesse che storicamente aveva assunto la proprietà fondiaria, non era paragonabile a quella che si esercitava nelle cittadelle "rosse" del Nord Barese e della provincia di Foggia, da Andria a Canosa a Cerignola.

Essa costituisce per Francesco l'ultima esperienza di direzione in Puglia vissuta con il trasporto e la dedizione che di solito aveva verso la politica, prima di lasciare Bari e trasferirsi a Roma dove inizia a lavorare nel mondo del cinema che era, con la politica, la passione della sua vita. Quando fa questa scelta, e abbandona la vita di funzionario di partito, Francesco Laudadio ha da poco superato i 25 anni ma, nonostante la giovane età, ha alle spalle un'esperienza di intensa militanza politica che tocca il decennio. Non è esagerato affermare che nella seconda metà degli anni Sessanta egli diviene rapidamente il pupillo dell'intero gruppo dirigente del PCI barese in tutte le sue anime. Su Francesco appena

iscritto alla FGCI si appunta l'attenzione di Alfredo Reichlin, il segretario regionale venuto da Roma dove aveva diretto "l'Unità", nella sua ricerca quasi ossessiva di innestare sul ceppo del vecchio partito bracciantile la linfa nuova di quadri intellettuali di matrice urbana. Ma a Francesco guardano anche Tommaso Sicolo, negli anni Cinquanta capo degli operai della Scianatico di Giovinazzo, allora segretario della Camera del Lavoro di Bari e poi negli anni Settanta potentissimo segretario della federazione del PCI, che di quel vecchio partito era l'esponente più energico ma anche più aperto al nuovo, e Giovanni Papapietro, negli anni Sessanta segretario della federazione di Bari e raffinatissimo intellettuale, che tra il partito dei braccianti "accampato" in città e le esigenze di rinnovamento costituisce il punto di contatto e un fattore di equilibrio.

Mentre l'ingresso di intellettuali più o meno giovani era accolto da un malcelato clima di diffidenza dagli esponenti del vecchio partito, questo come per incanto si dissolveva nei riguardi di Francesco Laudadio. Ciò dipendeva dal fatto che, pur provenendo da una famiglia borghese della città, Francesco pensava che, come anche questo libro dimostra, le radici popolari del PCI pugliese che affondavano nell'universo contadino dei braccianti senza terra non fossero un ostacolo a un moderno sviluppo della sinistra ma una risorsa. Non credo che questa sua particolare attitudine derivasse dal fatto di essere vissuto in una famiglia socialista, essendo come in tutto il Mezzogiorno i socialisti più espressione dei ceti medi progressivi che del mondo popolare delle campagne e delle città. Anzi l'adesione al

PCI, invece che al PSI, stava a significare la consapevolezza che nessuna scelta a sinistra potesse alla lunga dimostrarsi feconda senza un saldo ancoraggio al movimento popolare, alle profonde aspirazioni alla libertà che erano sedimentate nella condizione di subalternità e di sfruttamento delle masse dei braccianti pugliesi.

Questa è stata anche la ragione per la quale le grandi doti culturali e la sensibilità artistica che presto sarebbe sfociata nella precoce passione per il cinema, non lo indussero mai a farsi organizzatore di *élites* intellettuali bensì, sempre, di grandi aggregazioni collettive. Fu naturale perciò che nel 1968 la "cellula" comunista del Liceo Orazio Flacco, che sotto la sua direzione era diventata il punto di riferimento principale della FGCI cittadina, divenne l'incubatore di quel grandissimo movimento degli studenti medi che a Bari seguì immediatamente le prime mobilitazioni nelle facoltà universitarie. Fu un movimento capillare e insieme altamente politicizzato, sicuramente più di quanto lo fosse quello dell'università che per mantenere il consenso della maggioranza degli studenti dovette più che altrove ripiegare su obiettivi economico-corporativi (le cosiddette piattaforme sul diritto allo studio). In questa politicizzazione del movimento degli studenti medi si vedeva il segno di Francesco e come, sebbene giovanissimo, avesse estremamente sviluppato il senso profondo del nesso tra economia e politica, tra bisogni immediati e il fatto che essi potevano essere più facilmente soddisfatti se inseriti e rielaborati in una cifra ideale di riscatto generale e di liberazione collettiva.

Quando nel quadro di tendenze più generali - che non è il caso di indagare in questa sede ma che bisognerebbe ormai ricostruire criticamente sul piano storico strappandole a quell'affidamento esclusivo alla memoria e alla rievocazione dei vissuti che è in corso - anche il movimento studentesco a Bari maturò nel 1969, come in tutta l'Italia, un distacco da sinistra dal PCI e dalle organizzazioni del movimento operaio nel suo complesso, Francesco ne seguì la sorte. In verità arrivò, all'inizio, molto riluttante a questa scelta. E questa riluttanza fu all'origine dell'abbandono sia pure per un breve periodo, una volta entrato nella nuova formazione politica, del suo naturale ruolo di direzione. La sua esitazione nasceva da quel suo legame profondo con il mondo popolare che il PCI rappresentava soprattutto nelle campagne pugliesi, dove ancora era vivo il mito di Di Vittorio, e dal timore che la rottura con il PCI potesse avere ineluttabilmente un esito minoritario. Ma al dunque - si potrebbe dire con il linguaggio di oggi - tra una brillante carriera politica negli apparati del PCI, che intanto apriva le porte a tanti che venivano da altre esperienze, e seguire la sua generazione, Francesco scelse questa seconda opzione.

L'applicazione del metro dei rapporti di massa come criterio guida del suo operato politico agì nella direzione opposta a quella dei braccianti, privilegiando in quell'occasione il rapporto con le classi medie urbane. Del resto, anche i primi rapporti degli studenti di sinistra impegnati nella costruzione del movimento con la classe operaia di fabbrica (non è un caso che il movimento studentesco a Bari nasce proprio con l'azione di

solidarietà agli operai del Calzaturificio del Sole di Triggiano) creano l'illusione che la nuova conflittualità che avrebbe dato vita all'"autunno caldo" del 1969 non trovasse nel PCI e nel sindacato lo sbocco politico e organizzativo che fosse all'altezza delle domande che erano maturate. Prevalse, comunque, la scelta di non perdere i contatti con quel movimento di massa studentesco che egli a Bari aveva più di ogni altro contribuito a creare. Da qui maturò l'adesione al Partito comunista d'Italia (m-l) vissuto, certamente in modo velleitario, come un'alternativa comunista e quindi ideologicamente non minoritaria alla disgregazione in gruppi che sul piano nazionale il movimento del '68 stava conoscendo. Così nacque il Comitato Antifascista e Antimperialista (CAA), di fatto sbocco organizzativo di massa per il movimento degli studenti della città. A quel punto, in una Bari funestata dal crescere delle aggressioni squadristiche da parte di una destra diventata particolarmente violenta e feroce, l'assillo di Francesco fu quello di costruire un argine contro possibili derive estremistiche del movimento degli studenti scavando un fossato politico e ideologico tra questo e le tentazioni del terrorismo nascente. Ne è testimonianza il secco rifiuto, non a caso pubblicamente espresso, che vi fu dalle colonne di "Lotta Partigiana", l'organo di controinformazione antifascista militante che il CAA si era dato, all'invito delle BR milanesi, all'epoca responsabili solo di alcuni atti di sabotaggio alla Pirelli, di unire le forze nella comune battaglia antifascista e anticapitalista.

A Bari, sotto la guida di Francesco, il CAA costituì un'esperienza di massa di una sezione potenzialmente maggioritaria dei giovani della città che non ha precedenti nella storia del capoluogo pugliese. Anche il carattere spiccatamente ideologico e la vocazione settaria che stavano alla base dell'aggregazione di quei giovani, e che oggi non possono non apparirci assolutamente anacronistici, stavano a segnalare che l'ispirazione che animava quel movimento non si limitava a rispondere alle esigenze rivendicative della gioventù studentesca barese ma agiva direttamente sulla sua cultura politica. Poi, attraverso l'opzione antifascista quella esperienza concorreva a produrre, al di là delle stesse intenzioni dei gruppi dirigenti, un mutamento dello spirito pubblico molecolare ed esteso. Francesco Laudadio attraverso il CAA riuscì a realizzare a Bari quello che non era mai riuscito a importanti case editrici di sinistra – da Laterza a Dedalo a De Donato – o a qualificate *élites* intellettuali insediate nell'università e nelle redazioni di quelle stesse case editrici. Pur chiusa nell'involucro ideologico dell'estremismo, l'esperienza del CAA sotto la direzione di Francesco rappresentò tra il ceto medio cittadino un potenziale spostamento a sinistra che avrebbe potuto influenzare in maniera duratura gli orientamenti dell'opinione pubblica e del senso comune in una città tradizionalmente condizionata da una forte influenza della destra di matrice fascista.

Che il CAA a Bari avesse queste caratteristiche e queste potenzialità fu riconosciuto di fatto in un articolo, naturalmente pieno di molti giudizi critici anche molto

aspri, scritto da Franco De Felice, Peppino Caldarola, Teresa Massari e Franca Papa per il numero del 23 febbraio 1972 di "Rinascita", nel supplemento "Il Contemporaneo", dedicato a un'analisi del fenomeno dell'estremismo in Italia. Sono poi gli argomenti sistematicamente sviluppati da Giancarlo Aresta, che con Francesco avrebbe guidato tutta l'operazione politica di passaggio dei giovani dal CAA al PCI, nella seconda parte del volume pubblicato poco più di un anno dopo da De Donato con il titolo *Pci, intellettuali e Mezzogiorno*.

Quando in occasione delle elezioni politiche del 1972, di fronte al pericolo di uno spostamento a destra dell'elettorato italiano, questo movimento giovanile che Francesco aveva creato tornò a incrociare sulla sua strada il PCI non si può dire che i gruppi dirigenti comunisti baresi seppero dare uno sbocco adeguato a questo potenziale che avrebbe potuto incidere in modo duraturo sugli orientamenti generali della città. E' anche vero che, per la forte venatura ideologica che lo attraversava, quel movimento non aveva al suo interno le autonome risorse culturali per dare uno sbocco politico alle sue stesse potenzialità. Né bisogna dimenticare che a Bari non avvenne niente di diverso da quello che stava accadendo in altre città italiane. Si trattò dunque di un fenomeno non riconducibile meramente a responsabilità soggettive.

Tuttavia è anche vero che per mesi i gruppi dirigenti del PCI non seppero letteralmente che cosa farsene di centinaia di giovani militanti per i quali la vita delle sezioni risultò immediatamente troppo asfittica e limitata

rispetto alla loro precedente esperienza, almeno dal punto di vista dell'intensità della militanza. Con forse eccessiva prudenza si operò in modo tale che questo afflusso di energie nelle file del partito non si traducesse in una massa critica capace oggettivamente di sconvolgerne gli equilibri. Francesco, dopo mesi di attesa, anche per queste ragioni probabilmente fu mandato in provincia invece che essere, come sarebbe stato naturale, impegnato sulla città di Bari.

Certo è che ben presto il patrimonio di energie che avrebbe in forma duratura potuto cambiare lo spirito pubblico di Bari in sostanza si dissolse. L'ultimo grande sussulto democratico vi fu all'indomani dell'assassinio di Benedetto Petrone che costituì una rara occasione in cui il PCI seppe dare voce al sentimento democratico e antifascista che si era nel corso degli anni Settanta sedimentato nella città. Bisognerà poi aspettare l'arrivo di Massimo D'Alema in Puglia, come segretario regionale del PCI, perché gli esponenti dell'ultima generazione che erano approdati alla politica sotto la direzione di Francesco trovassero un nuovo punto di riferimento, attraverso il ruolo e la funzione di un dirigente dall'indubbia levatura politica. E quelli furono anche gli anni in cui esponenti di spicco delle *élites* intellettuali degli anni Sessanta e Settanta arrivarono alla direzione del PCI pugliese. Basti pensare tra tutti a Aresta e Santostasi. E comunque non fu la stessa cosa. Si era ormai nel pieno degli anni Ottanta: altra la temperie, altre le aspettative e le aspirazioni.

Naturalmente un qualche significato deve averlo il fatto che - ad eccezione di Franco Cassano che prima come

dirigente cittadino del PCI e poi con il movimento di Città plurale in forme e tempi diversissimi riesce a porre permanentemente la città al centro del suo impegno politico - quella dei gruppi dirigenti di estrazione intellettuale della sinistra barese degli anni Sessanta e Settanta è essenzialmente una storia di emigrazioni. E il ritorno in Puglia prima di Beppe Vacca, come candidato sindaco della città e poi segretario regionale dei DS, e poi di Alba Sasso e Peppino Caldarola, come parlamentari, avviene in ragione di dinamiche che, anche per il tempo trascorso, poco o nulla hanno a vedere con le esperienze degli anni Sessanta e Settanta, di cui pure essi erano stati protagonisti di primo piano.

Non c'è dubbio che quella di Francesco fu la separazione più traumatica. E non perché vi fosse una rottura con la politica. Una volta a Roma, infatti, egli partecipa attivamente alla vita della sezione Centro del PCI e fino alla metà degli anni Ottanta a quella della sezione Cinema della direzione del partito. Il fatto è che egli più di ogni altro annetteva un particolare valore alla scelta di fare il funzionario di partito, intesa come la forma più alta di impegno di chi aveva voluto essere un "rivoluzionario di professione". Nella lettera di commiato dalla FGCI e dal PCI baresi alla vigilia del trasferimento a Roma Francesco scrive: "Da quando mi sono iscritto alla FGCI ho sempre pensato di fare il funzionario di partito". E poco prima: "Molte professioni si possono fare per senso di inerzia, ma non certo quella di funzionario comunista". E' per questa ragione che, quando solo affiora "un crescente disagio nel lavoro", gli sembra un

atto di onestà intellettuale ritirarsi. Ciò che l'ossessiona è il timore di diventare un peso morto per il suo stesso partito. Cosa che, più di ogni altra, gli sarebbe apparsa intollerabile.

E' possibile congetturare che Francesco non fosse in grado di accettare che la politica da impegno "eroico" si trasformasse in attività ordinaria e che in questo vi fosse anche la voglia di sottrarsi, come in altre forme è accaduto a chiunque, all'ineluttabile passaggio all'età adulta. Comunque è altamente probabile che egli non sapesse darsi una spiegazione soddisfacente di questo disagio, che lo avvertisse come una sorta di "male oscuro". E sarebbe arbitrario attribuirgli una consapevole anticipata percezione di una crisi nel rapporto con la politica più generale che sarebbe arrivata anni dopo. Certo è che, anche per quella crisi precoce, la "bella gioventù" che fu la sua militanza comunista a Bari è un'eredità politica e umana che Francesco ci lascia, che appare ancora più preziosa di fronte ai cambiamenti che da allora sono avvenuti e che ancora ci attendono.

In: Francesco Laudadio, "Scrivano ingannamorte", Sellerio Editore, Palermo 2007

© 2007 tutti i diritti riservati